

tello con aria grave, tra il malinconico e il sentenzioso, scrive sotto il titolo *Elezioni Generali*:

« Abbiamo letto quasi tutti i discorsi-programma dei concorrenti alla deputazione politica: non uno mise innanzi le condizioni dell'insegnamento superiore e la necessità d'una urgente riforma universitaria... il silenzio è stato generale, universale ».

Ma in che mondo vive il prof. Martello? — Noi non gli crediamo. È incredibile che a Lei, fondatore e direttore d'un periodico, *La Riforma Universitaria*, siano sfuggiti tutti i discorsi, o precisamente tutti quei punti dei discorsi letti, dov'era toccata o trattata la questione, di cui Ella cotanto affetta d'interessarsi. Ha scritto, è vero, un prudentissimo « quasi » davanti a quel tutti; ma a Lei, collaboratore del radicale *Secolo* (e, almeno è supponibile, suo lettore) è inverosimile siano sfuggiti e il *Patto di Roma*, che della « questione universitaria » si occupa particolarmente e tutti i discorsi dei candidati democratici, che, a quel Patto riferendosi, han pur toccato della scuola, e ai quali non si può — senza dissimulare artatamente, per artatamente scandolezzarsene — applicare quel suo rimprovero: « Parlarono tutti di tutto: v'è stato chi ha parlato delle razze equine e della prostituzione, dei segretari comunali e della cremazione; ma su di ciò che si riferisce alla scienza ed all'insegnamento superiore, il silenzio è stato generale, universale ».

No, professore Tullio Martello: non vi si può credere. Impossibile che non abbiate dato un'occhiata, almeno, ai discorsi dei capi-partito; ora è certo che nel discorso Bovio, tenuto allo scoglio di Frisio, per citarne uno, (e non fu il solo — altri professori, riusciti deputati, ricordarono della scuola ne' loro programmi) nel discorso Bovio « la scienza e l'insegnamento superiore » anzi precisamente la « questione universitaria » di cui tanto affettate d'interessarvi, occupava ben due lunghe colonne del giornale napoletano *Il Bersagliere*, e quasi una colonna della *Lombardia* di Milano, che pur lo dava in sunto; nè furono questi due soli i giornali che lo riferirono, dacché a Roma la *Tribuna* e la *Capitale* fecero altrettanto e così altri e altri.

No, professore Tullio Martello: non vi si può credere. Come non potemmo credere alla meschinuccia scappatoia con la quale, nel maggio scorso fingeste di spiegare il perchè, proprio sul vostro giornale, che s'intitola *La Riforma Universitaria*, non davate alcun sunto di una conferenza tenutasi appunto sulla « riforma universitaria », da un professore universitario, e nel vostro stesso Ateneo Bolognese alludiamo alla conferenza De Dominicis; sì, come di quella vostra omissione e di quel vostro silenzio non potemmo farvi buona la microcefala scusettina della mancanza di spazio (!) mentre codesto vostro spazio lo prodigate senza risparmio a ristampare lunghi e noiosi regolamenti ufficiali, già stampati altrove e già notissimi a quanti v'hanno interesse, (come fate ancora nei due numeri or ora usciti, in cui dedicate tredici colonne alla ristampa d'un Progetto di Legge sulla Costituzione delle Università, presentato alla Camera Legislativa... di Francia) — noi, come non vi potemmo credere allora, permettete, o professore Tullio Martello, che non vi crediamo neppure adesso.

Se sincero foste, pur lagnandovi dell'oblio in cui la questione della Scuola e dell'Insegnamento Superiore vennero lasciate nei discorsi dell'on. Crispi e de' suoi accoliti, a maggior ragione avreste sentito il dovere, o almeno la compiacenza (voi che tanto affettate d'interessarvi) di segnalare i discorsi di quei candidati che, *rara avis*, se ne ricordano.

Ma noi buttiamo il fiato. Evidentemente il prof. Tullio Martello non ha fondata questa sua rivista per uno scopo obiettivo; evidentemente quando noi l'annunciammo la prima volta pigliandone sul serio il titolo, la sua epigrafe e il suo direttore... pigliammo lucciole per lanterne.

Mertino.

UN POETA DIMENTICATO

Il *Secolo della Domenica* del 23 Novembre pubblicò un frammento del *Prometeo Slegato* dello Shelley tradotto dal Rapisardi, mostrando di credere che la traduzione — tuttavolta inedita — del poeta siciliano fosse la prima che del dramma inglese fosse stata fatta, finora, in Italia. Non è così. Fino dal 1858 il compianto poeta cremonese Giuseppe Aglio, mente robusta ed eletta, cuore nobilissimo,

scrittore meritevole di maggior fama, diede alle stampe, coi tipi di Lorenzo Sonzogno, una traduzione — per molti rispetti pregievole — delle opere migliori dello Shelley, illustrando la vita e le opere dell'infelice poeta in una dotta prefazione. Il volume, che oggi si è fatto raro, contiene, oltre al *Prometeo Slegato*, la *Beatrice Cenci*, l'*Ellade*, *Giuliano e Maddalo*, *Alastore* ed altre poesie minori.

Chi confrontasse il frammento pubblicato dal *Secolo della Domenica*, la *Madre Terra*, nelle due traduzioni italiane, quella del Rapisardi e quella dell'Aglio, non troverebbe che quest'ultimo scapiti a petto della prima.

Abbiamo voluto ricordare codesto come doveroso tributo alla memoria d'un modesto quanto valente cultore delle lettere italiane.

E. REBORA.

Noi ringraziamo l'amico Rebora delle parole sue in memoria del compianto poeta cremonese, di cui altra volta parlammo (*V. Cuore e Critica*, anno III 1889, numero 11 pag. 135 e numero 24 pag. 288) e rinnoviamo l'augurio, che almeno qualche studioso suo concittadino voglia dedicarsi a riscattare dall'ingiusto oblio i versi e la memoria del povero Aglio. (a. g.)

COME VA GIUDICATO UN GIORNALE

Dario Papa ha risposto all'*assiduo* di cui pubblichiamo lunga lettera nello scorso numero con queste semplici parole:

« I nostri buoni amici del *Cuore e Critica* ci addebitano entusiasmi per certi uomini politici, che proprio non abbiamo, e quindi non troviamo nulla da rispondere a un lungo articolo che ci hanno dedicato a proposito di sincerità e franchezza in materia politica.

« Noi le desideriamo quanto maggiori è possibile — ecco un nostro voto fervente ».

E invero, senza entrare nel merito delle osservazioni e dei giudizi comparativi dell'*assiduo*, noi trovavamo da appuntare in lui il giudizio o, diremo meglio, il presupposto che l'*Italia del Popolo* nutrisse simpatie o antipatie fisse, per l'uno piuttosto che per l'altro degli uomini della democrazia. L'errore dell'*assiduo* derivava dal basare il suo giudizio su di un articolo, anziché sulla « condotta complessiva » del giornale. Poveri giornalisti, se si volessero condannare su di un'impressione scritta, in un dato giorno dell'anno, sotto l'ultima notizia di quel giorno, magari erronea e incompleta, o, per una speciale eccitazione di quella giornata e di quel momento, commentata lì per lì unilateralmente! Chi si salverebbe? Difficile e ingrato mestiere, credetelo, quel di dover buttar in pascolo al pubblico — alla incontenibilità e alla maldicenza del colto e (troppo spesso) incolto pubblico — le vostre impressioni, i vostri pensieri, senz'agio di riflettervi un minuto, perocché (questa è la gran spada di Damocle) ogni mezz'ora, un quarto d'ora, un cinque minuti d'indugio vi possono portare, (amara *prosa*, a cui non pensa il lettore, quando sdraiato davanti al fuoco o sotto le coltri vi sta leggendo e giudicando) dico un minuto di riflessione, ossia d'indugio vi può portare... a perdere le coincidenze dei treni per la provincia nell'ordinaria spedizione della vostra quotidiana edizione. Oh *assidui* tremendi, che annotate ogni frase od ogni stonatura che vi paia di sorprendere nelle tre fitte pagine quotidiane d'un foglio, scritto da più persone, ciascuna ignara dei manoscritti dell'altra, e a getto celere, oppure a pezzi e a bocconi, a sbalzi, tra interruzioni e sovraccitazioni d'ogni maniera, coi sedicenti amici (altro flagello) ispiratori o patrocinatori del giornale, che vengono a interpellarvi, a riportare, a suggerire, a farvi perdere tempo, a « impressionarvi », spesso a giocarvi un qualche tranello — di genere lecito s'intende — per loro tenui fini particolari; oh eterni Minossi che, dopo aver letto e gustato da cima a fondo un articolo, v'attegiate alla smorfia grave o sapatella del però, ma, qui, ecco, stavolta, ecc., il sig. Dario Papa, il sig. Bonghi, il sig. X. Y. o chi per lui, non mi va, è uscito dai gangheri, è deboluccio, non doveva, poteva, avrebbe dovuto, potuto, e insomma un mondo di congiuntivi e di dubitativi per non confessar netto e tondo (che almen sarebbe franchezza) come qualmente voi, Minosse, al posto del giornalista, nelle sue circostanze (oh se vi ci provaste!...) avreste fatto assai meglio, oh